



Arbasino rifiuta il Boccaccio

Alberto Arbasino ha rifiutato il Premio Boccaccio e, a sorpresa, ha dato forfait: «Sono qui da due giorni a sentire stupidaggini: questo premio non lo voglio, tenetelo», ha detto venerdì lasciando la sala, ma le norme sono norme e il Boccaccio resta assegnato a lui. Simona Dei, del comitato: «Ci avrebbe fatto piacere se ci avesse spiegato i suoi motivi con pacatezza».

SARA ANTONELLI
AMERICANISTA

David Foster Wallace iniziò a scrivere *The Pale King* poco dopo la pubblicazione di *Infinite Jest* (1996). Dimostrando una cura e devozione jamesiane, nel 1997 raccontava a Gus Van Sant di essersi iscritto a un corso di Analisi fiscale all'Illinois State University.

Dopo l'apertura al pubblico del suo archivio presso la University of Texas, sappiamo anche che intratteneva una fitta corrispondenza con alcuni funzionari dell'Internal Revenue Service (Irs), l'Agenzia delle entrate statunitense. Evidentemente, una volta identificato un tema romanzesco, Wallace gli stava attaccato come un cane al suo osso. Probabile che ci stesse pensando - all'osso - già nel marzo del 1996, quando, in *Come diventare se stessi*, spiegava a David Lipsky che dirsi felici di pagare le tasse equivaleva a compiere un atto eroico poiché implicava l'abbandono degli appetiti personali e il desiderio di contribuire al benessere di quelli che stavano peggio.

The Pale King - ovvero le 500 pagine wallaciane cui il devoto «editor» Michael Pietsch ha dato for-

Con cura jamesiana Ci conduce tra i meandri asfissianti di un ufficio esattoriale

ma di romanzo (edito da Little, Brown and Company, New York 2011, e tra breve tradotto in Italia da Einaudi) - ruota attorno alle tasse, alle procedure fiscali e allo strenuo lavoro di un gruppo di impiegati dell'Irs. Ci conduce tra i meandri asfissianti della vita d'ufficio, tra pratiche oscure, noiose analisi matematiche e regole bizantine: tutte descritte con dovizia di particolari perché colte nel momento di passaggio da un sistema di controllo fiscale a un altro.

Verrebbe già voglia di sbadigliare, se l'aria che si respira in queste pagine non fosse inaspettatamente sacrale: forse perché negli Usa la dichiarazione dei redditi è affare complicato e il Tax Day (il 15 aprile) spaventa davvero. Un ritardo nella consegna, un errore di trascrizione, una dimenticanza e sei perduta. Altro che condoni e manovre! Se ti scrivono per annunciare un controllo di routine senti già scattare la manetta attorno al polso. L'incorruttibile Elliot

Ness, l'eroico agente federale che arrestò Al Capone per evasione fiscale, non era forse un impiegato del Dipartimento del tesoro?

I fiscalisti de *Gli intoccabili* (1987, Brian de Palma), sono tutti belli come Kevin Costner, indossano degli eleganti completi Armani e maneggiano con perizia armi scintillanti da moderni cowboy urbani. In *The Pale King* no. O meglio, quando, in un pezzo di bravura irresistibile, un gesuitico reclutatore paragona gli analisti e ispettori a spavaldi cowboy, a noi viene da sorridere perché a rispondere alla chiamata troviamo in prima fila un tossico in cerca di fissazioni alternative.

E tuttavia in quelle parole c'è del vero. Nelle cifre delle dichiarazioni dei redditi si nasconde la nostra vita. Nella logica che ne regola il flusso, la purezza di un ordine simile a quello che regola il gioco di Roger Federer (*Federer come esperienza religiosa*, 2006).

«UNA VOCAZIONE»

Gli agenti di *The Pale King* non sono supereroi, bensì uomini e donne comuni, con ambizioni, debolezze e finanche doti nascoste. A ognuno di quelli che nel 1985 giunge al Centro di controllo regionale di Peoria, Illinois, il volume dedica un numero variabile di pagine, tanto che ogni ingresso nella mente e nella vita di Claude Sylvanstein, Meredith Rand o David Wallace (si veda il capitolo 9, là dove *The Pale King* diventa «l'autobiografia di una vocazione») equivale a un romanzo a sé stante.

Salvo poi incontrarli tutti - i fiscalisti - nel capitolo 25 (quello impaginato a colonne), intenti a girare «una pagina» come un esercizio di scimmie ammaestrate. Ci ricordano *Bartleby lo scrivano* (1853, Hermann Melville) o *Il processo* (Franz Kafka, 1925) o *L'appartamento* (Billy Wilder, 1960). E tuttavia, se la vita degli impiegati di Peoria è alienante come quella dei loro augusti predecessori, ciò non impedisce a *The Pale King* di articolare un desiderio di liberazione fin dal meraviglioso e americanissimo capitolo 1.

IN BREVE

David Foster Wallace era nato a Ithaca, New York, il 21 febbraio 1962. Era laureato in letteratura e filosofia, ma ha studiato anche matematica. Dal 2002 al 2008 ha vissuto in California.

The Pale King si apre con una dettagliata descrizione paesaggistica fondata interamente sul potere evocativo della metafora. La prima frase, un *tour de force* di 88 parole, ci invita a superare con lo sguardo «pianure di flanella», «diagrammi d'asfalto», «alberi piangenti», «monete di luce solare», quindi a sfiorare, whitmanianamente, ben 20 piante dai nomi che richiamano oggetti, animali, persone e, infine, a soffermarci sul loro piegarsi dolcemente alla brezza che è «morbida come la mano della mamma sulla guancia». Piega il capo anche uno dei cinque girasoli della frase seguente, e alcuni cavalli rigidi come giocattoli. «Piegarono tutti il capo», di-

E sulle orme di Withman Ci fa superare con lo sguardo le «pianure di flanella»

ce il narratore. Poi passa a descrivere insetti, i cirri, il quarzo, lo scisto e il granito: «Una terra molto antica», commenta. Quindi si rivolge a noi: «Guardati attorno», ci dice, «Siamo come fratelli».

Beh, evidentemente, da ora in avanti, di piegare il capo non se ne parla proprio. Né di annuire o di arrendersi alla mano che dolcemente vorrebbe ridurci all'oblio.

Proseguiamo a leggere - coi sensi acuiti e la bella sensazione di essere finiti dentro a un testo che dialoga con *Il fabbricante di eco* (2006, Richard Powers) e *The Tree of Life* (2011, Terrence Malick) - fino alla fine del capitolo, quando, dopo che alcuni corvi hanno rivoltato il terreno per becchare dei vermi che incidono la terra, lo sguardo si ferma davanti a quelle scritte misteriose e la voce torna a parlarci: «Leggi qui».

In *Il canale del dolore* (*Oblio*, 2004), Wallace aveva individuato il pericolo che corre una coscienza attutita dalla gestione di una quotidianità insignificante. Nel 2005, in *Questa è l'acqua*, aveva invitato gli studenti del Kenyon College a perseguire la libertà non come corpi morti asserviti a un'ideologia («Piegarono tutti la testa»), bensì come esseri pensanti, perché la vera libertà implica «attenzione, coscienza, disciplina...».

Pensieri lucidi e attenzione ai dettagli che contano: Guarda. Leggi. Studia. Come quell'infallibile impiegato dell'Irs di Peoria che, dopo una giornata passata sui numeri, impara a levitare e a innalzarsi al di sopra del «rumore bianco».

L'intervista invidiosa di Lipsky



Come diventare se stessi
David Foster Wallace
si racconta

David Lipsky
Trad. di Martina Testa
pp. 442, euro 18,50
minimum fax

Nel 1996 esce *Infinite Jest* e la scena letteraria Usa si anima: ecco un romanzo che, pur immerso nella complessità del mondo, indica una via di fuga alla piattezza dell'ultima stagione postmoderna. L'autore, David Foster Wallace, è geniale e grunge abbastanza da spingere *Rolling Stone* a chiedere un'intervista. Wallace accetta ed ecco entrare in scena il reporter, David Lipsky, uno scrittore frustrato. Il suo compito sarà tallonare Wallace nelle fasi finali del tour promozionale. Una fatica per uno che aspira al centro della scena.

Nei pochi giorni passati insieme, Wallace lo inonda di battute e aneddoti. Dal primo istante di conversazione gli getta ai piedi la differenza tra realismo e sperimentalismo; gli racconta com'è stato scrivere *Infinite Jest*, gli parla di quel che vibra, narrativamente parlando, nella sua mente, del vuoto della vita contemporanea e della necessità di superarlo, della paura di perdere il controllo. E Lipsky? Beh, Lipsky vorrebbe tanto che Wallace dichiarasse innanzi tutto «Che bello essere famoso». Cerca di strapparglielo dai denti, ma niente. Wallace lo blocca prima che quello possa solo provarci.

L'intervista per *Rolling Stone* non uscirà mai ed è probabile che Lipsky abbia voluto rimuovere finanche il ricordo di quelle conversazioni: il più delle volte capiva poco oppure tagliava corto. Alla morte di Wallace, però, deve averci ripensato: dopo averle infarcite di tre imbarazzanti paratesti (diffidare sempre di chi vuole rendere più «sexy» la scrittura paragonandola a pop music, tv, film) e di commenti pretestuosi (interpreta il suo suicidio!) le ha pubblicate in un libro: *Come diventare se stessi* (pagine 442, euro 18,50 minimum fax).

A noi lettori basterà ignorare Lipsky (le parti in corsivo) e concentrarci sul grosso del volume, su Wallace: è una bellezza.